

BIBLIOTECA DI SCENARI

collana diretta da
Pasquale Giustiniani

2

Nella stessa collana

1. PATRIZIA COTTICELLI, *Cristo narrato ai lontani*, 2022.

ROCCO PITITTO

Ritornare alle radici

La sfida del cristianesimo



la Valle del Tempo

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

Rocco Pititto
Ritornare alle radici
La sfida del Cristianesimo
Collana: Biblioteca di Scenari, 2
pp. 240; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-80730-85-5
Napoli 2023; © la Valle del Tempo
Iva assolta dall'Editore

*Non devi attendere che Dio venga a te
e dica: eccomi
Un Dio che professi la sua forza
non ha senso
Devi sapere che Dio soffia in te come il vento
sin dagli inizi
e se il cuore ti brucia e non si svela
c'è lui dentro operante
R.M. Rilke, *Le poesie giovanili**

*Per Paolo,
gioia di futuro*

Sommario

Ripartire dalle radici delle fede cristiana: prove di resistenza 9

Capitolo primo

L'uomo custode del creato 21

1. La terra per l'uomo: una dimora da ricreare | 2. La creazione del mondo e la responsabilità dell'uomo | 3. Nuovi scenari per l'impegno dell'uomo | 4. L'uomo nel giardino dell'Eden | 5. La lezione di Papa Francesco

Capitolo secondo

La chiamata dell'uomo alla sequela Christi 45

1. La risposta dell'uomo alla sequela Christi | 2. Gesù ricorda la moglie di Lot: un modello da non seguire | 3. La scelta della moglie di Lot e la risposta alla chiamata di Dio | 4. Il compimento del viaggio di Gesù e l'annuncio del Regno | 5. Il viaggio verso Gerusalemme come scuola di formazione

Capitolo terzo

I fondamenti della vita cristiana 65

1. Il credente in cammino insieme con gli altri | 2. Dono di sé e libertà dell'uomo | 3. Domande sull'uomo | 4. Solidarietà e compassione | 5. L'attesa del Padre

Capitolo quarto

La fragilità dell'uomo e la sfida del male 87

1. La comprensione del male | 2. Il doppio registro della parabola del seminatore | 3. La fede nell'ascolto della Parola | 4. Le figure del male | 5. Il male come negazione dell'Altro

Capitolo quinto

L'esistenza credente nel segno della luce della verità e/o la conversione del cieco nato (Gv 9, 1-41) 105

1. Gesù di Nazaret "luce del mondo" | 2. Il racconto del miracolo del cieco nato nel suo contesto | 3. Il racconto del miracolo come racconto di un processo | 4. Il processo a Gesù | 5. La condanna degli uomini e il giudizio di Dio

Capitolo sesto

L'uomo soggetto della misericordia di Dio 123

1. Una storia di misericordia: Gesù incontra una peccatrice (Lc 7, 36-50) | 2. La struttura del racconto | 3. Una lettura di Lc 7,36-50 | 4. Il messaggio di Gesù e i confini della sua misericordia

Capitolo settimo

L'esistenza credente e l'attesa della resurrezione 139

1. Il racconto di una amicizia | 2. Il contesto del brano giovanneo sulla resurrezione di Lazzaro | 3. La resurrezione di Lazzaro | 4. Tommaso, detto Didimo, e la questione su Gesù | 5. Marta e Maria: due modelli di vita cristiana

Capitolo ottavo

La via delle beatitudini come orizzonte di vita del credente 159

1. Le *Beatitudini*: manifesto dell'identità cristiana | 2. Le *Beatitudini* come orizzonte di felicità dell'esistenza credente | 3. Domande sulle *Beatitudini* evangeliche | 4. Paul Ricoeur e l'interpretazione delle *Beatitudini* | 5. Come leggere le *Beatitudini* oggi

Capitolo nono

Il regno di Dio è vicino: il discorso di Gesù in parabole 177

1. Il genere letterario della parabola | 2. Parlare con parabole | 3. Leggere le parabole di Gesù con Paul Ricoeur | 4. Il credente e la comprensione delle parabole | 5. Evento, conversione, decisione: gli elementi costitutivi della parabola

Capitolo decimo

Riconoscimento e cura dell'altro 193

1. Le migrazioni: un problema politico e culturale | 2. La questione dello straniero | 3. Il fenomeno delle migrazioni | 4. La teologia dell'*Esodo*: Israele e il "forestiero" | 5. Una bussola per questo tempo

Capitolo undicesimo

La strada che conduce da Babele a Pentecoste 217

1. Un racconto a due facce | 2. Una visione del mondo e della storia | 3. La struttura del testo della Torre di Babele: una proposta di lettura | 4. Da Babele a Pentecoste: un percorso interpretativo | 5. La benedizione di Babele

Ripartire dalle radici delle fede cristiana: prove di resistenza

Viviamo un'epoca priva di avvenire. L'attesa di
ciò che verrà non è più speranza, ma angoscia

S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e
dell'oppressione sociale*, p. 11.

La cattedrale di *Notre-Dame* di Parigi che brucia è una figura emblematica, suggestiva e anche struggente, del nostro presente e, forse, anche del nostro futuro prossimo. Nell'immaginario collettivo diventa la rappresentazione simbolica di una crisi sconvolgente e, a volte, drammatica, senza precedenti, che investe il cattolicesimo contemporaneo, a meno che non si tratti solo, così si spera, di una fase di crescita, difficile e dolorosa, che coinvolge tutto il mondo del "sacro" e che disegnerà nuovi scenari¹.

Un incendio, propagatosi all'improvviso in un tardo pomeriggio di aprile, fa collassare il tetto e la *flèche* di una costruzione secolare imponente. Su *Notre-Dame* e la piazza antistante si apre uno scenario apocalittico, le alte lingue di fuoco creano vortici da mettere paura, mentre i danni alla struttura appaiono subito catastrofici. Memorie condizionate di una storia millenaria vengono disperse dal vento nel cielo della metropoli e bruciate rapidamente. Le fiamme che, nella notte tra il 15 e il 16 aprile 2019, salivano dalla cattedrale di *Notre-Dame* e illuminavano di luci sinistre i

¹ L'incendio è divampato nella cattedrale di *Notre – Dame* di Parigi nel tardo pomeriggio del 15 aprile 2019. Cf. A. RICCARDI, *La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Laterza, Roma-Bari 2021; F. CARDINI, *Notre – Dame. Il cuore di luce dell'Europa*, Solferino, Milano 2020.

cieli di Parigi e dei dintorni ponevano fine a un'epoca e a una cultura dove, già da decenni, l'eredità cristiana si era come sbiadita e consumata nei processi della modernità ed era diventata tanto indefinita e incerta, da renderne difficile perfino il riconoscimento. Di questa eredità quasi millenaria rimanevano la struttura del monumento, l'odore acre del legno di quercia bruciato – la “foresta” –, i cumuli di ceneri dell'incendio, i fumi di piombo fuso e le sue polveri disperse nell'aria.

Chiedersi se quanto accaduto a *Notre-Dame* possa interessare nella sua valenza simbolica solo una nazione, o anche la cristianità nel suo insieme, o possa considerarsi come il segno della fine o come il momento iniziale di una crisi più generale, non è cosa vana. Non è solo l'identità religiosa venuta meno a preoccupare, quanto la mancanza di radici, delle quali si avverte, comunque, la fragilità. Vengono meno chiavi di lettura, certezze, idealità, modelli di comportamento e orizzonti di vita². Lì a bruciare non era solo un simbolo secolare della Francia cristiana e dell'Europa, ma un mondo attorno al quale si era costruita la stessa identità cristiana europea. Un simbolo della fede cristiana e del potere religioso e politico delle terre di Francia finiva in cumuli di cenere sparsi dappertutto. Stupore e sgomento sono state le prime reazioni. Nell'evento entrava in gioco, non tanto un monumento, anche se insigne della cristianità, ma l'identità stessa di una nazione e di una cultura, una circostanza che evidenziava la fine di un'epoca e poneva la necessità di altre visioni e di altri schemi interpretativi della realtà. È questo – ci si può chiedere – il destino cui va incontro il cristianesimo contemporaneo, quando circostanze e fattori diversi mettono in crisi la *Weltanschauung* che è all'origine dell'identità cristiana europea? Come arginare questa deriva, salvaguardando i valori di questa identità e creandone altri più fondati e meno precari?³

² A. FABRIS, *La fede scomparsa*. Cristianesimo e problema del credere, Morcelliana, Brescia 2023.

³ M. WERLEN, *Dove andremmo a finire?* Una Chiesa che osa la con-

Il ritorno alle radici della fede cristiana è la condizione per ritrovare l'identità smarrita⁴. Un passaggio decisivo è la riproposta del messaggio evangelico con una riaffermazione più netta della *sequela Christi*, dopo i giorni del disimpegno, dell'abbandono e della fuga. I credenti hanno dimenticato la missione di annunciare il Figlio di Dio, declinando nell'esistenza il comandamento «Amerai il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso» (Lc 10,27). La *Lettera agli Ebrei* ritorna sull'argomento raccomandando ai credenti di conservare fra loro l'amore fraterno senza dimenticare «l'ospitalità, [perché] alcuni, praticandola senza saperlo, hanno accolto degli angeli. Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati» (Eb 13,1-3).

Nell'uomo convive oggi una forma di schizofrenia "nel vuoto totale del non senso": alla razionalità crescente del mondo si accompagna il ritorno a forme magiche e superstiziose che oscurano la realtà dell'uomo. Nel tempo l'uomo ha sperimentato la desertificazione dell'anima e sono venute a mancare verità e certezze:

Scopriamo che gli esseri umani mancano di giustizia, certamente, d'amore sicuramente, ma ancor più di significato: insignificanza del lavoro, insignificanza del tempo libero, insignificanza della sessualità [...]. Di fronte a ciò, il compito non è di recriminare o di rimpiangere ma di testimoniare un senso fondamentale. Come? [...]. Facciamo appello all'utopia [...], questa prospet-

versione, trad. di C. Bonaldi, Qiqajon, Magnano (BI) 2023; T. HALÍK, *Pomeriggio del cristianesimo*. Il coraggio di cambiare, trad. di G. Seminara e P. Baiocchi, Vita e Pensiero, Milano 2022.

⁴ A. CANDIARD, *Qualche parola prima dell'Apocalisse*. Leggere il Vangelo in tempo di crisi, trad. di P. M. Mazzola, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2023.

tiva di un'umanità compiuta, allo stesso tempo come totalità degli esseri umani e come destino singolare di ogni persona⁵.

Il ricorso all'utopia diventa necessario, quando gli sforzi del credente di riprendersi il proprio destino appaiono inutili, i mutamenti della società inevitabili nell'incapacità di governarli e il credente si è trovato disorientato e smarrito, privo di un ancoraggio. Per uscire dall'incertezza e riscoprire la propria identità, il credente deve fare i conti con sé stesso, con il mondo e con Dio, nella riscoperta delle relazioni che lo costituiscono nella sua condizione di credente. Se la relazione tra Dio e il mondo è la *creazione*; quella tra Dio e l'uomo è la *rivelazione*; e, infine, quella tra il Figlio di Dio e l'uomo è la *redenzione*. Sono relazioni che costituiscono l'esistenza cristiana nella misura in cui il credente ne comprende i significati e le implicazioni, e li traduce in comportamenti e in scelte di vita coerenti e adeguati. Se come Rosenzweig afferma la religione costituisce la struttura e la verità più profonda dell'essere dell'uomo, è necessario che i credenti ne abbiano piena consapevolezza e ne diano testimonianza. Il "camminare nella luce del volto di Dio" è dato solo a colui che segue le parole che emanano dalla bocca di Dio. Dio, – ripete il filosofo con il profeta Michea –, «ti ha detto, o uomo, ciò che è bene e ciò che esige da te l'Eterno tuo Dio, cioè praticare la giustizia, essere buono nel cuore e camminare con semplicità con il tuo Dio» (*Mi 6,8*)⁶.

Dentro questo orizzonte profetico si delineano i tratti di una esistenza credente, che esige di essere compresa nei suoi contenuti e realizzata nelle sue aspettative per rispondere alle sfide della società del cambiamento. Siamo di fronte a una «transizione da una società in cui la fede in Dio

⁵ P. RICOEUR, *Per un'utopia ecclesiale*, a cura di C. Paravati, A. Romele e P. Furia, Claudiana, Torino 2018, p. 10.

⁶ Cf. F. ROSENZWEIG, *La Stella della Redenzione*, a cura di G. Bonola, Marietti 1820, Genova-Milano 2003, p. 453.

era incontestata e, anzi, non problematica, a una in cui viene considerata come un'opzione tra le altre e spesso non come la più facile da abbracciare»⁷. Il credente non può rimanere impassibile e subire il cambiamento, chiudendosi nelle sue paure, o rimanendo abbarbicato al suo passato, senza aprirsi al coraggio della speranza di un nuovo inizio. Nel buio della notte, nel quale spesso si trova, il credente sa di essere come la "sentinella del mattino" (*Is* 21,11-12), sempre in guardia, a vegliare sulla città e scrutare i segni del giorno, che viene. Come afferma Paolo, «La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (*Rm* 13,12). Ecco, Dio «fa nuove tutte le cose» (*Ap* 21,5).

Nella società globalizzata, l'uomo continuerà a porsi il problema di Dio e dovrà trovare una risposta alle sue domande, consapevole che credere è una fatica. Se il Simbolo apostolico deve restare normativo anche per i cristiani delle future generazioni, «occorre, – secondo Rahner –, escogitare altre espressioni o formule fondamentali del Cristianesimo che risultino più comprensibili o più immediatamente assimilabili da un uomo di oggi o dei secoli futuri»⁸. Ciò che rende il cristianesimo unico tra le religioni è l'incontro di Dio con l'uomo nel mondo.

L'invito del Maestro ai discepoli di essere "luce del mondo" e "sale della terra" (*Mt* 5,13-14) diventa la chiamata alla santità, «siate santi, perché io il Signore, Dio vostro, sono santo» (*Lv* 19,2). I credenti sono nel mondo, ma non del mondo (*Gv* 15,19) e fanno di dover testimoniare il giudizio di Dio sul mondo e annunciare la salvezza, che si è rivelata in Gesù Cristo, per quanti credono in Lui (*Eb* 11,6). Perciò «dovere

⁷ C. TAYLOR, *L'età secolare*, a cura di P. Costa, Feltrinelli, Milano 2009, p. 13. Cf. R. RORTY, G. VATTIMO, *Il futuro della religione*. Solidarietà, carità, ironia, Garzanti, Milano 2005.

⁸ K. RAHNER, *La fatica di credere*. M. Kraus a colloquio con K. Rahner, trad. di A. Carrozzini, S. Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 1986, p. 67.

permanente della Chiesa [è] di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo»⁹.

I credenti vivono la loro condizione nel mondo senza avere delle certezze e delle garanzie. Le difficoltà non sono poche e nemmeno le paure: il credente è indeciso e frastornato, teme spesso di non farcela, di cadere ancora e di fallire. Egli è consapevole della necessità di raccogliere l'invito che il Maestro rivolge a ciascuno nella sua individualità; ma sa anche che l'impresa, cui è chiamato, richiede una risposta radicale, al limite della rinuncia totale di sé, perché «chi non prende la croce e non mi segue, non è degno di me» (Mt 10,38). Il credente manca spesso della forza necessaria per rispondere all'invito del Maestro. Essere "luce del mondo" e "sale della terra" significa impegnarsi nella costruzione della città terrena nella compagnia degli uomini. La realizzazione del Regno di Dio non è rimandata ad una data indeterminata, perché inizia già fin d'ora, nell'ora della salvezza di ciascuno dei credenti in Cristo. «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). La missione, cui si è chiamati,

è pretracciata nel modo in cui Dio si comporta nei nostri confronti, lui che ignora la meschineria della reciprocità, che è buono verso gli ingrati e i cattivi. Il modo di agire di Dio verso di noi si propone allora come il modello di comportamento che deve essere il nostro nei confronti dei nostri simili¹⁰.

Difficile è la condizione di vita del credente in un tempo di grandi trasformazioni, quando non è facile orientarsi e

⁹ *Gaudium et spes*. Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Paoline Editoriali Libri, Cinisello Balsamo 1979, n. 4.

¹⁰ M. HENRY, *Parole del Cristo*, trad. di G. Sansonetti, Queriniana, Brescia 2003, p. 66.

prendere una decisione su di sé, sul mondo e su Dio. Manca, spesso, un punto sicuro di riferimento. Tutto appare incerto e relativo e la ricerca di un rifugio contro l'incertezza, se non il disimpegno, sembra per molti credenti l'unica via d'uscita al caos incombente. La "latitanza", se non la mancanza, di maestri credibili aggrava la condizione del credente, che si sente sempre più solo e più confuso.

L'uomo contemporaneo, erede dell'umanesimo ebraico-cristiano, non ha fiducia in sé stesso «facendo di ciò che gli è inferiore l'oggetto della sua bramosia, una rete di pseudovalori su cui regolare ormai i suoi desideri e la sua condotta»¹¹ e riscopre nello stesso tempo i nodi dell'esistenza e le paure dell'uomo primitivo. Se, da una parte, la fedeltà a Dio gli impone di prendere parte attiva all'opera della creazione per completarla, dall'altra, la consapevolezza della presenza del male e la paura di contaminarsi lo fanno scoraggiare e lo frenano, spingendolo a crearsi un mondo a parte, il mondo chiuso della sua solitudine e del rifiuto degli altri, sicuro di passare indenne attraverso il regno del male e di realizzare per questa via la sua vocazione cristiana. Il disimpegno è spesso l'alternativa che resta al credente, consapevole di non avere altra via d'uscita realistica. Tutto è inutile e va come deve andare. La percezione della complessità dei problemi e della persistente difficoltà a trovare soluzioni adeguate può spingere il credente al disimpegno, lasciando libero campo all'azione di altri, ritenuti più capaci e più motivati, quando, invece, sono, forse, solo più spregiudicati.

La scelta non è tra l'essere fedeli a Dio, impegnandosi nel mondo, e l'essere fedeli a Dio, fuggendo dal mondo. Solo la fedeltà a Dio, che si realizza nella realtà del mondo, rappresenta la fedeltà vera del credente. L'altra fedeltà è un tradimento e un inganno. Una cristianità paurosa e pavida e, forse, anche ipocrita, fugge dal mondo, assistendo impotente agli avvenimenti, magari, condannando, e delegando ad al-

¹¹ Ivi, p. 42.

tri la rappresentanza e la difesa dei valori cristiani. Succede, – affermava Dietrich Bonhoeffer –, che «Ogni volta che la vita incomincia a divenire pericolosa o troppo impegnativa, si spicca un volo e ci si solleva, leggeri e senza preoccupazioni, nelle cosiddette regioni eterne. Si salta il presente, si disprezza la terra, ci si sente migliori di essa».¹² Questa non è una scelta di fede, perché a prevalere sono ragioni troppo umane. Una scelta di fede richiederebbe una lettura dell'Incarnazione, più attenta a ricercare le ragioni della presenza di Dio nel mondo. Il Dio fatto uomo, che «non considerò suo bene esclusivo l'essere uguale a Dio, ma annientò sé stesso prendendo la condizione di schiavo, diventando simile agli uomini» (*Fil 2,6-7*), chiede a ciascun credente lo stesso coinvolgimento nelle vicende umane, realizzato da Dio stesso nel mistero dell'Incarnazione, Egli che non “disdegnò” di diventare uomo, uno come noi, fino alla «morte di croce» (*Fil 2,8*).

La finitezza della condizione incarnata, con le sue prescrizioni, i suoi ritmi che scandiscono l'esistenza quotidiana conferendole la temporalità propria, il Cristo l'ha vissuta come ognuno di noi. Per un lungo periodo della sua vita egli ha lavorato. E quando nella sua vita pubblica, al fine di consacrarsi totalmente alla sua missione, ha scaricato sui discepoli e su quanti lo accoglievano compiti impropriamente definiti materiali, [...] ha continuato a conoscere la fame, la sete, la fatica, la tristezza e il pianto, prima di subire le torture e gli oltraggi della sua passione¹³.

Il credente non ignora che «l'uomo nel fondo del suo essere personale è sostenuto da Dio stesso ed è spinto al con-

¹² D. BONHOEFFER, *Venga il tuo Regno*, a cura di M. C. Laurenzi, Queriniana, Brescia 1988³, p. 26.

¹³ M. HENRY, *Parole del Cristo*, cit., pp. 28-9.

tatto immediato con Dio»¹⁴. Il nostro è un Dio umanissimo, che, incarnandosi, ha elevato la nostra umanità fino alla divinità. Ora, «Nella “pienezza dei tempi” il passato è alla fine, e inizia un futuro qualitativamente nuovo: dalla lontananza di Dio si passa alla sua vicinanza, dalla dolorosa “mancanza di Dio” (Metz) si passa all’esperienza della presenza dello Spirito che tutto abbraccia e vivifica (*Sal 139*)»¹⁵. È questo il tempo della grazia, che viene a sorprenderci e a fugare incertezze e paure. L’umanità di Dio in Gesù pone diversamente la questione del prossimo. Nel volto dell’altro l’io incontra Gesù di Nazaret e la primarietà dell’altro sull’io è assoluta. L’umanità è la radice ultima che tiene insieme gli esseri umani; se l’umanità viene da Dio come suo dono agli uomini, l’esser fratelli non è mai un’utopia, ma la sostanza stessa dell’umanità, che si fa incontro e cura dell’altro.

Le società in cui viviamo, [...], non ci permettono più di ignorare il nostro prossimo. Il contatto permanente con l’*Altro* non consente più il ripiegamento su di sé. L’*Altro* non è più solo il vicino del mio villaggio, è anche il più lontano fratello in capo al mondo. Tutti i ghetti che gli uomini si sono costruiti e in cui reciprocamente si sono chiusi non sono più di alcuna utilità. Non solo, ma costituiscono una minaccia. Il mondo moderno ci impone l’assoluta necessità di uscire dai ghetti: l’universalità è la condizione della nostra sopravvivenza¹⁶.

¹⁴ K. RAHNER, *Ideologia e cristianesimo*, in C. CORNILLE (a cura di), *I fondatori di Concilium*. Una eredità permanente, Queriniana, Brescia 2021, p. 80.

¹⁵ J. MOLTMANN, *Dall’inizio dei tempi alla presenza di Dio*, in T. R. PETERS, C. URBAN (a cura di), *La provocazione del discorso su Dio*, trad. di A. Aguti, Queriniana, Brescia 2005, p. 89.

¹⁶ N. A. CHOURAQUI, *Il mio testamento*. Il fuoco dell’alleanza, trad. di F. Savoldi, Queriniana, Brescia 2002, p. 27.

Coniugare la realtà di Dio con quella dell'uomo significa riscoprire la realtà dell'Altro, nel quale Dio e l'uomo si incontrano, in una relazione, dove l'Altro è Dio stesso che si avvicina a ciascuno nel volto fino a confondersi con lui e fare di Dio una sola cosa con l'uomo. L'alleanza con Dio indica all'uomo la strada da percorrere. L'alleanza, dunque, significa partecipazione di Dio e dell'uomo ad una impresa in comune: essa è definita come distribuzione e assunzione di compiti e di responsabilità e si manifesta attraverso i modi dell'imperativo e del participio. Se Dio cioè stabilisce un'alleanza con l'uomo, da una parte esige da lui l'osservanza di una serie di precetti che definiscono in concreto il progetto di Dio sull'uomo e l'imperativo, di conseguenza, diventa il modo verbale che traduce l'impegno dell'uomo di realizzare il progetto di Dio; dall'altro l'uomo stesso osservando la Legge collabora alla realizzazione del progetto di Dio e il modo verbale diventa il participio.

L'alleanza rimanda a una concezione di Dio, che fonde insieme trascendenza e immanenza, l'Essere e il Divenire. Da una parte Dio è assoluta trascendenza; dall'altra Dio è immanenza nella misura in cui partecipa con l'uomo alla realizzazione del suo progetto sull'uomo. Il coinvolgimento di Dio nelle vicende umane dà la misura dell'impegno di Dio nei riguardi dell'uomo, ma non significa cadere in una concezione panteistica di Dio. È la gratuità più assoluta a comandare l'incontro tra l'uomo e Dio. «Nella storia dell'uomo la Rivelazione non è una legge, ma la sua partecipazione» alle vicende umane¹⁷, è, soprattutto, da parte dell'uomo «la scoperta di un amore, in cui Dio si rivela partner dell'uomo»¹⁸.

Ritornare alle radici significa ricostruire una identità cristiana più consapevole e più adulta nella riscoperta del significato dell'incarnazione del Dio fatto uomo. Nell'incar-

¹⁷ A. NEHER, *L'existence juive: solitude et affrontements*, Seuil, Paris 1962 p. 30.

¹⁸ A. NEHER, *L'essenza del profetismo*, trad. di E. Piattelli, Marietti, Casale Monferrato 1984, p. 85.

nazione Dio e l'uomo diventano una cosa sola. Non c'è per il credente uno spazio esclusivo per l'amore per Dio che non sia anche per l'amore per l'uomo. L'amore così inteso è il compimento della sequela, una risposta del credente al Signore che lo chiama ad identificarsi con Lui, partecipando già qui e ora alla costruzione del Regno. Nel mettersi alla sequela il credente riscrive la sua esistenza ponendosi in ascolto della Parola e il mondo delle beatitudini diventa il suo orizzonte e la meta dell'agire. L'altro non è più un estraneo, ma un sé allargato, che comprende il tu e l'io nella dimensione plurale del noi.

L'identità cristiana da ricostruire non può prescindere da un ritorno alle Scritture, rilette in chiave contemporanea in risposta ai bisogni e alle aspettative degli uomini. *Ritornare alle radici* si costituisce come una grammatica della fede cristiana nella quale sono definiti i confini di una professione cristiana fondata sulla sequela. Vivere la sequela comporta per il credente ascoltare la Parola che salva, collaborare con Dio nel portare a compimento l'opera della creazione, riscoprire i fondamenti della fede cristiana amando Dio e accogliendo lo straniero, rompere con la logica del male per assumere la logica della sovrabbondanza, contro quella dell'equivalenza. «La vera premessa per una ricerca del senso della vita a partire dalla nostra connessione vivente con gli altri, la natura e il sacro» è «un "rientro dall'esilio" in cui ci siamo miseramente confinati»¹⁹. La fine dell'esilio coincide con la riscoperta della Parola e con la riappropriazione di una identità cristiana più consapevole. Nella nuova condizione l'io incontra l'altro, lo riconosce come sé e si misura con i suoi bisogni. Fuori dal perimetro segnato dalla Parola la sfida del cristianesimo è destinata ad essere perdente e il mondo è destinato a conoscere altre barbarie e altre aberrazioni.

Nel tempo del cambiamento, il credente è chiamato

¹⁹ F. DONADIO, *Sentieri e figure di trascendenza*. Slarghi di orizzonti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, pp. 11-12.

oggi a vivere l'opzione cristiana "fuori dell'accampamento" (Eb 13,13), nella "condizione di minorità", secondo la "forma del Santo Vangelo". Non è una condanna, ma una risorsa e un'opportunità nel segno dell'Incarnazione di Dio fatto uomo nella figura di Gesù di Nazaret. Dall'Incarnazione di Dio nasce la "nuova creatura".

CAPITOLO PRIMO

L'uomo custode del creato

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse

Gen 2,15

Il compito assegnato all'uomo da Dio è di "custodire" e di "coltivare" la terra. Formulato nella forma di un imperativo, pur nel rispetto delle prerogative dell'uomo, questo compito non è limitato al solo mondo fisico, ma si estende, anche e soprattutto, a quello umano. Scelte scellerate hanno reso il mondo "inabitabile" e "inospitale", mentre "nell'orribile XX secolo" le relazioni umane sono state stravolte e distrutte da un potere demoniaco¹. Cosa aspettarsi da un futuro pauroso che incombe? La fine di un mondo, che conosciamo, o un nuovo inizio? Nei processi della modernità è entrata in crisi non solo la trascendenza verticale, ma

anche una sorta di trascendenza orizzontale, [...], da cui la soggettività moderna si è esiliata, quella che si è separata dalla natura, sia pure per dominarla, con gli effetti devastanti per il nostro eco-sistema, di cui ci è sfuggito il controllo, [...], prosciugando ogni via di solidarietà tra esperienze che possono dirsi umane solo se vissute

¹ P. RICOEUR, E. BLATTCHEN, *L'unico e il singolare*. Intervista, a cura di E. D'Agostino, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2000, p. 28. Cf. R. PITITTO, *Ad Auschwitz Dio c'era*. I credenti e la sfida del male, Studium, Roma 2005, pp. 54-59.

come intrecciate tra loro, dinamicamente connesse².

Da parte di molti c'è oggi una maggiore consapevolezza sul fatto che l'uomo, come può portare il mondo alla sua distruzione finale, può anche arrestarlo nella sua folle corsa verso il precipizio della sua fine³. «La creazione può essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca ad una comunione universale»⁴. Una fede ingenua nella volontà di Dio di preservare comunque l'opera della sua creazione non basta per mettere in sicurezza il futuro del creato e dell'umanità. «Il destino della terra è altrettanto nelle nostre mani; e solo una comunità di resistenti può evitare lo sterminio dell'umanità e del resto della creazione»⁵. Mondo fisico, biosfera e antroposfera sono legati insieme da uno stesso destino di sopravvivenza, e l'uomo come primo attore sulla scena mondiale e principale responsabile della salvaguardia del creato ha in mano il suo futuro⁶. Forse è arrivato per l'uomo il momento di fermarsi «per recuperare la profondità della vita»⁷.

Insieme al compito di “custodire” e di “coltivare” la

² F. DONADIO, *Sentieri e figure di trascendenza*. Slarghi di orizzonti, cit., p. 9.

³ Cf. E. PULCINI, *La cura del mondo*. Paura e responsabilità nell'era globale, Bollati Boringhieri, Torino 2009; P. RICOEUR, *Le sfide e le speranze del nostro comune futuro*, in ID., *Persona, comunità e istituzioni*, a cura di A. Danese, ECP, Fiesole (Firenze) 1994.

⁴ Lettera Enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015, II, 76, p. 70.

⁵ D. SÖLLE, *Per lavorare e amare*. Una teologia della creazione, a cura di S. Ricciardi, Claudiana, Torino 1990, p. 176.

⁶ Cf. E. MORIN, *Di guerra in guerra*, trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2023.

⁷ Lettera Enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, cit., III, 113, p. 105.

terra, s'impone per l'uomo un altro compito ancora, quello di ricreare nel segno dell'*Apocalisse* (21, 1-4) quelle precondizioni capaci di rendere possibile l'instaurarsi nel mondo di uno stato di vita edenica, uno stato vissuto già dai progenitori e al quale l'uomo era stato predestinato da Dio fin dai giorni della creazione del mondo. Si tratta di realizzare l'umanità in tutte le sue declinazioni e senza escludere nessuno dal raggiungimento di questa finalità, perché «negare l'umanità ad alcuni significa ucciderla in tutti». Di questa finalità in ordine all'affermazione più generale dell'umanità bisogna che da parte di tutti ci sia una piena consapevolezza, soprattutto nell'epoca della globalizzazione, quando «si può essere tentati di ignorare o di snaturare gli imperativi all'universale»⁸.

1. La terra per l'uomo: una dimora da ricreare

Ricreare ancor oggi lo stato di vita delle origini richiede ed esige dall'uomo una diversa relazione con il mondo creato. La relazione non può non essere che di collaborazione con tutto il creato, non di dominio e di sfruttamento, una relazione che si esplicita in comportamenti improntati al rispetto dei processi della natura, al riconoscimento del potere di Dio sul mondo, all'accoglienza dell'altro come sé stesso e, ancora, all'assunzione di una responsabilità per la salvaguardia del creato. Sono comportamenti che mettono in risalto come l'impegno del credente a collaborare con il creatore nel compimento dell'opera della creazione, rimasta ancora incompiuta, non può essere disatteso. Nel compimento della creazione si scopre che il mondo intero cela

⁸ M. AUGÉ, *Condividere la condizione umana*. Un vademecum per il nostro presente, a cura di F. Nodari, Mimesis, Milano-Udine 2019, p. 97. Cf. M. CAPANNA, E. SEVERINO, B. SORGE, *Coltivare e custodire la terra. L'ecologia tra messaggio cristiano e impegno civile*, Book Time, Milano 2015.

il volto di Dio e l'uomo può trovarlo ricercandolo nelle sue vestigia che si manifestano nel creato⁹.

Il giardino dell'Eden, nel quale Dio aveva posto l'uomo prima della sua "cacciata" a causa della disobbedienza, più che il luogo di dimora dato in eredità all'uomo delle origini, può rappresentare la meta e l'orizzonte verso cui l'uomo deve tendere, seguendo nel suo agire la logica di una responsabilità consapevole nei confronti del creato. La dimora definitiva dell'Eden sarà una condizione finale, più che iniziale, e dovrà essere costruita e mantenuta nell'esistenza con l'impegno costante dell'uomo. Sordo a questo invito, l'uomo con i suoi comportamenti aggressivi e distruttivi contro il creato ha reso il mondo una terra inabitabile e inospitale, una terra diventata arida e deserta (*Is* 35,1), divorata dalla maledizione (*Is* 24,6), trasformata in una forza nemica perfino di sé stesso e i cui abitanti sono desolati (*Is* 24,6). E, invece, il compito assegnato da Dio all'uomo si costituisce come un invito a dare il proprio contributo nel "coltivare" e nel "custodire" la terra, restituendola al suo destino di dimora dell'uomo. Nell'assegnare all'uomo, però, questo compito, che è proprio ed esclusivo di Dio, il creatore si priva di un suo potere per darlo all'uomo, volendo associare l'uomo alla sua opera di creazione, rendendolo quale con-creatore insieme con Lui. Del mondo creato da Dio l'uomo è la "sostanza creatrice", egli «è fulcro creativo, non semplice occhio che guarda al mondo da una fessura; non è l'osservatore passivo al di fuori del mondo, ma sua parte attiva»¹⁰.

⁹ «Il mondo empirico nella sua interezza [...] appare come un simbolo gigantesco. Ciò che simboleggia, in infiniti frammenti di immagini, è la fulgida realtà che si cela dietro questo mondo – in termini cristiani, il volto di Dio» (P. L. BERGER, *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*, trad. di G. Bettini, il Mulino, Bologna 1994, p. 152).

¹⁰ P. A. FLORENSKIJ, *Bellezza e liturgia. Scritti su cristianesimo e cultura*, a cura di N. Valentini, Mondadori, Milano 2010, p. 69. Nell'ordine del coltivare si riconosce nell'uomo «una capacità di incremento rispetto al dato della natura: l'essere umano non è "inchiodato" alla

La creazione di Dio è un'opera che aspetta di essere completata. Per il suo completamento occorre la partecipazione e la collaborazione dell'uomo. Il suo coinvolgimento – una specie di partenariato con Dio –, ha come missione il compito di completare l'opera della creazione. Dio è tanto consapevole della “lacuna originaria”, insita nella creazione, peraltro da lui stesso voluta, da voler associare l'uomo a sé nel portare avanti la sua impresa. “Dare un nome” agli “oggetti” del mondo – come si legge nel racconto della *Genesi* (2,19) – è l'espressione biblica per indicare l'associazione dell'uomo all'attività di creazione di Dio. “Dare un nome” agli esseri viventi è come ricreare gli stessi esseri viventi¹¹. L'aver creato l'uomo a “immagine e somiglianza” di Dio (*Gen* 1,26) ha come correlato una cessione di potere da parte di Dio a favore dell'uomo. Dio, in un certo qual modo, si priva di una sua prerogativa – l'attività creatrice – per cederla all'uomo. L'imposizione del nome a tutti gli esseri viventi da parte dell'uomo, dietro l'invito di Dio, segna il prolungamento della creazione affidata ora alla responsabilità dell'uomo. La creazione con l'imposizione del nome da parte dell'uomo diventa ora anche opera dell'uomo, non solo di Dio.

La creazione di Dio – afferma Walter Benjamin – si completa quando le cose ricevono il loro nome dall'uomo, da cui nel nome parla solo la lingua [...]. Di tutti gli esseri umani l'uomo è il solo che nomina egli stesso i suoi simili, come è il solo che Dio non ha nominato¹².

natura, ma la sollecita informandola a partire dalla propria esclusiva misura» (S. PETROSINO, *La prova della libertà*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 2013, p. 28).

¹¹ L'imposizione del nome da parte dell'uomo, come afferma giustamente von Rad, «è un atto di creazione secondaria, atto dell'attività ordinatrice con cui l'uomo si impadronisce spiritualmente delle creature, obiettivandole davanti a sé» (G. VON RAD, *Genesi*, trad. di G. Moretto, Paideia, Brescia 1978², p. 103).

¹² W. BENJAMIN, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*,

Il potere creativo dell'uomo rispetto a quello di Dio ha un limite invalicabile: perché l'uomo può dare un nome a tutte le cose del creato, ma non a Dio. La relazione dell'uomo con Dio si esprime diversamente e non può trasformarsi in un'egemonia dell'uomo su Dio. Aver dimenticato da parte dei progenitori la loro relazione con Dio e averla posta contro di lui è all'origine del male nel mondo, come certifica il racconto biblico della caduta di Adamo e di Eva (*Gen 3, 1-24*)¹³. Nonostante il loro peccato, l'atto della creazione, iniziato da Dio, non rimane, tuttavia, in sospeso. Dovrà continuare ancora, fino al suo compimento definitivo. L'intervento dell'uomo, chiamato a collaborare con Dio nell'opera della creazione, rimane imprescindibile¹⁴.

Sono queste alcune delle tematiche, maggiormente legate alla posizione dell'uomo nel mondo, che trovano grande risonanza nell'insegnamento di Papa Francesco. Dopo la creazione il mondo è affidato alla responsabilità dell'uomo: sta a lui completarne l'opera, o distruggerla. Saranno decisive, in un senso o nell'altro, le sue scelte e i suoi comportamenti. Nell'ascolto della Parola l'uomo ritrova una responsabilità per il mondo.

in ID., *Angelus Novus*. Saggi e frammenti, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1995, pp. 57. 62.

¹³ «L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate. Questo fatto ha distorto anche la natura del mandato di soggiogare la terra (cf *Gen 1,28*) e di coltivarla e custodirla (cfr. *Gen 2,15*). Come risultato, la relazione originariamente armonica tra essere umano e natura si è trasformato in un conflitto (cf *Gen 3,17-19*)» (Lettera Enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, cit., II, 66, p. 61).

¹⁴ Sta qui la responsabilità dell'uomo di fronte al creato. Come afferma LaCocque «Dio è buono e dichiara parimenti buona (*tob*) la sua creatura. La bontà della creatura è la sua capacità di rispondere alla bontà del Creatore [...]. Questa è la responsabilità dell'uomo» (A. LACOQUE – P. RICOEUR, *Come pensa la Bibbia*, trad. di F. Bassani, Paideia, Brescia 2002, p. 30).

2. La creazione del mondo e la responsabilità dell'uomo

«Dalla Parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera» (*Sal* 33, 6). Con la loro presenza i cieli «narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento» (*Sal* 19, 2). Dio è il creatore del mondo e dell'uomo ed è anche il custode (*shomer* in ebraico) di tutto il creato. Egli è la sentinella, colui che sta sempre desto e veglia su tutto il creato, lo conserva nell'esistenza e si prende cura di esso, dà forza e speranza ai poveri e ai derelitti (*Sal* 68, 6-7.36).

Il popolo d'Israele, «porzione della sua eredità» (*Dt* 32, 8-9), sa per esperienza diretta, maturata negli anni della difficile e turbolenta traversata del deserto, che il mondo e tutte le cose, che lo circondano, se custoditi da Dio e protetti «dalle ali della sua ombra» (*Sal* 57,2), rimangono al sicuro senza aver nulla da temere. Israele stesso come popolo eletto non dovrà temere alcun male dai suoi nemici, perché il Signore è la sua luce e la sua fortezza (*Sal* 26, 1) e continuerà a prendersi cura e a vegliare su di lui. Dio, custode del mondo e d'Israele, – come constata, quasi con orgoglio il salmista –, «non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele. [perché] Il Signore è il tuo custode, il Signore è come ombra che ti copre e sta alla tua destra» (*Sal* 121, 4-5). L'interesse di Dio per il creato ubbidisce a una logica di appartenenza, perché «del Signore è la terra» (*Sal* 24,1), e a Lui appartiene «la terra e quanto essa contiene» (*Dt* 10,14). Se la terra è di Dio, l'uomo non può accampare la pretesa di disporre della terra come di una sua proprietà assoluta: «Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (*Lv* 25,23). L'essere "forestiero" e "ospite" è nella logica stessa della creazione, che segna i confini dell'azione di Dio e dell'azione dell'uomo.

La creazione del mondo, iniziata da Dio, è rimasta, come suggerisce il primo capitolo della *Genesi*, ancora incompiuta, per essere affidata alla cura dell'uomo e da lui essere comple-

tata¹⁵. Dal suo creatore, il mondo ha ricevuto solo un inizio di vita, che dovrà ancora essere portato a termine. Dio si è riservato un tempo successivo per portare a termine la sua creazione, chiamando l'uomo a collaborare con lui nell'impresa¹⁶. Nella condizione attuale, come dirà Paolo nella *Lettera ai Romani*, la creazione «geme e soffre le doglie del parto» (*Rm* 8, 22), in attesa del suo definitivo compimento nel giorno della parusia. Il gemito della creazione è la nostalgia dell'incompiuto e insieme la speranza del compimento, è l'appello all'uomo perché si prenda in carico la stessa creazione, liberandola dalla schiavitù e aprendola alla liberazione. La creazione sarà completata quando «il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti» (*1Cor* 15,28). Ora,

La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo (*Rm* 8, 20-23).

¹⁵ Nel racconto biblico sulla creazione si sottolinea come il mondo uscito dalle mani di Dio fosse buono. Il redattore del racconto dopo ogni atto creativo ripete che tutto ciò che Dio aveva creato era buono (*tob, kalos* = buono e bello), fino a concludere come suggello finale che: «Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco che era molto buono» (*Gen* 1,31; cf. vv. 4.10.12.18.21.25). Il senso letterale di quest'affermazione viene ripreso da Paolo, quando afferma che «ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato» (*1Tm* 4, 4).

¹⁶ L'invito a "coltivare e custodire" «deve sempre essere inteso non tanto come un invito a gestire o ad amministrare una realtà già data e compiuta, quanto piuttosto come la sollecitudine a un lavoro più radicale e drammatico (sinonimi di umano) perché intimamente creativo, cioè libero» (S. PETROSINO, *La prova della libertà*, cit., p. 30).

La creazione è stata lasciata da Dio volutamente incompiuta. Dopo i giorni della creazione, il compito di portarla a compimento è affidato da Dio all'uomo, pensato e creato «a sua immagine» (*Gen* 1,27)¹⁷. L'invito a "coltivare" e a "custodire" la terra (*Gen* 2,15) è come il passaggio di testimone dal creatore alla creatura, la consegna di un potere di "cura", di "difesa" e di "sviluppo" del creato proprio di Dio è affidato ora nelle mani dell'uomo. Dopo l'attività creatrice di Dio, a vegliare sul mondo dovrà essere anche l'uomo. Con la creazione l'uomo è investito della responsabilità della "cura" del mondo intero, la "casa comune". L'invito di Dio a "coltivare" e a "custodire" la terra rappresenta la chiamata dell'uomo alla corresponsabilità con Dio. Solo così la creazione, opera delle "sue mani", potrà essere portata al suo compimento definitivo. La "casa del mondo" rimanda alla "casa trascendente", la dimora trinitaria, dove l'uomo fa esperienza dell'amore più grande di Dio e s'incontra con Lui nella relazione trinitaria. Pensato e voluto da Dio fin dall'eternità, questo incontro dell'uomo con Dio può costituire il momento fondamentale della decisione di fede del credente. Per l'uomo si apre una via che lo condurrà a un impegno costante a favore del mondo e del suo simile. Una narrazione della creazione mette in risalto la necessità per Dio di disporre della creazione stessa come di un *alter ego*, quasi come un voler uscire dalla sua solitudine e incontrare l'altro.

La solitudine di Dio e il suo bisogno dell'altro è l'inizio della creazione. Non ha senso postulare l'assolutezza di Dio, perché il fatto della creazione diventa allora nulla più che una decisione arbitraria [...]. Questo Dio ha bisogno di qualcuno che gli stia di fronte. La relazionalità è inseparabile da

¹⁷ P. BOVATI, *Genesi 1: vivere l'armonia del creato*, in "La Civiltà Cattolica", I/2013, p. 123. Dello stesso Bovati cf. *Significare la vita. Riflessioni sul capitolo primo della Genesi*, in A. JORI et al., *La responsabilità ecologica*, Studium, Roma 1990, pp. 111-136.

questo Dio che può soffrire la solitudine [...]. Pensare la creazione su uno sfondo di assenza di relazioni è privare la creazione stessa del suo elemento più significativo: l'amore. Qualunque significato noi attribuiamo al concetto di creazione, ad un creatore, al fatto che siamo stati creati, questo significato si incardina sull'amore. Il concetto di creazione è reso vuoto e insignificante se non si afferma che è per amore che Dio ha creato il mondo¹⁸.

I due verbi "coltivare" e "custodire" la terra nell'originale ebraico (*āvad* e *šāmar*) hanno anche il significato di "servire" e "osservare". Il verbo *āvad* indica il servizio di culto che il popolo è chiamato a rendere a Dio come effetto della liberazione dall'Egitto e del patto stipulato al Sinai (*Gen* 24,14-24). L'altro verbo "custodire", *šāmar*, oltre al significato di "guardare" e di "tenere sotto osservazione" (*Gen* 4,9; 30,31), è comunemente usato per indicare l'osservanza e la custodia gelosa della *Tōrāh*, specialmente dei comandamenti (*Gen* 17,9; *Lv* 18,5; *Es* 19,5; *Dt* 5,1.12; *Ez* 17,14; *Sal* 119,44). Il significato dei due verbi può anche essere reso con una doppia endiadi. La prima – *lavorare custodendo* – starebbe ad indicare come compito dell'uomo sia quello di custodire qualcosa che non è suo proprio e, di conseguenza, nessuno può arrogarsi il diritto di comportarsi con essa come se fosse una sua proprietà; la seconda – *custodire lavorando* – avrebbe il significato di sottolineare come la custodia implichi la capacità di trasformare quanto all'uomo è stato dato da Dio in dono. I due verbi, comunque, sia considerati singolarmente, sia come endiadi, escludono qualsiasi comportamento di sfruttamento e rapina delle risorse del giardino da parte dell'uomo. Rimandano piuttosto all'idea di cura e di attenzione, connessa più direttamente alla stessa bellezza e delizia del giardino.

¹⁸ D. SÖLLE, *Per lavorare e amare. Una teologia della creazione*, cit., p. 23-25 passim. Cf. B. FORTE, *Custodire e coltivare la vita. Perché essere corresponsabili?* Intervento al Convegno Nazionale delle Presidenze Diocesane dell'Azione Cattolica Italiana, Roma, 26 Aprile 2013.

I verbi *'Āvad* e *šāmar*, d'altra parte, sono gli stessi verbi usati in altri contesti biblici per indicare il servizio liturgico reso a Dio dall'uomo. Nell'uso liturgico "coltivare" e "custodire" la terra significano, in definitiva, servire Dio avendo il mondo intero come luogo di culto. La creazione del mondo sarà davvero completata, quando l'uomo parteciperà attivamente al suo completamento, rispondendo alla chiamata di Dio a collaborare con Lui, fatta già al momento della sua creazione. Il mondo creato da Dio non è qualcosa di estraneo all'essere dell'uomo e alla sua attività. È un mondo al cui divenire Dio ha chiamato l'uomo come suo collaboratore. Esso è stato creato per l'uomo da Dio con un atto di amore, come con un atto d'amore è stato creato l'uomo stesso e posto nel mondo accanto agli altri esseri creati.

Creando l'uomo, tuttavia, Dio non lo abbandona sperduto in un luogo ostile e non lo lascia in balia di sé stesso, ma lo pone nel giardino dell'Eden, perché lo coltivi e lo custodisca e diventando in tal modo partecipe con Lui nel compimento della creazione, destinata altrimenti a rimanere incompiuta senza l'intervento congiunto di Dio e dell'uomo. La scelta di Dio di collocare l'uomo nel giardino e di affidargli la sua "cura", se compresa facendo riferimento ai verbi che l'esprimono a partire dal testo biblico, porta a una comprensione della chiamata dell'uomo che può illuminare la coscienza di un essere, che assiste, spesso pavido e impotente, quando non è colpevolmente responsabile, all'uso smodato dei beni della terra e alla distruzione del creato.

3. Nuovi scenari per l'impegno dell'uomo

Da questa diversa comprensione dei due verbi "coltivare" e "custodire" la terra, si aprono nuovi scenari per l'impegno dell'uomo, che si traduce in un'azione di cura, di interesse e di servizio in favore del creato, cui l'uomo non può sottrarsi. Il mondo di Dio diventa mondo del e per l'uomo, se questi si inserisce nel disegno di Dio su di lui come parte

attiva e responsabile nell'ambito della creazione. Di grande attualità è in questo contesto la lezione di Papa Francesco, che offre una rilettura del testo biblico, riferendola ai problemi di questo tempo e allargandone i significati e la portata¹⁹.

Custodire il mondo significa custodire sé stesso e gli altri. Se questo avviene, anche la custodia del mondo fisico è salvaguardata e l'uomo diventa corresponsabile della creazione. La cura non riguarderà semplicemente il mondo degli oggetti e delle cose, ma si estenderà a tutto il mondo dell'uomo, che di Dio è la sua "immagine vivente" nell'accezione di Ireneo di Lione, secondo cui «Gloria Dei vivens homo, vita hominis visio Dei»²⁰. È nel disegno di Dio che si operi da parte di tutti per rendere il mondo più abitabile per ogni essere umano. Migliorare le condizioni di vita nel mondo realizza l'invito di Dio rivolto all'uomo a "coltivare" e a "custodire" la terra. Fuori da questo quadro di riferimento il mondo diventa meno umano e la barbarie prende il sopravvento e oscura il piano di Dio sull'uomo e sul mondo. La *Gaudium et spes* afferma che

L'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde al disegno di Dio. L'uomo, infatti, creato a immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose, in modo che, nella subordina-

¹⁹ Tanti sono gli interventi di Papa Francesco al riguardo; da ricordare: *Laudato Si'*. Lettera enciclica sulla cura della casa comune (24 maggio 2015) e *Fratelli tutti*. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale (3 ottobre 2020).

²⁰ IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, IV, 20, 7 (SC 100, 644-648).

zione di tutte le realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra²¹.

L'invito a "coltivare" e a "custodire" la terra diventa oggi una questione d'importanza capitale per il futuro del mondo e dell'uomo, soprattutto quando maggiore è la consapevolezza che esso è stato disatteso colpevolmente dall'uomo e che le conseguenze derivanti da questa mancata risposta potrebbero essere più gravi di quanto si possa immaginare. Lo scenario è desolante ed è fonte d'inquietudine e di preoccupazione per quanti intravedono la china verso cui si sta precipitando²². La terra – "sorella" e "madre" –, la nostra "casa comune", è stata calpestata, saccheggiata e violentata. Il saccheggio è stato di vaste proporzioni, mentre le risorse di cui il mondo dispone non sono inesauribili. La responsabilità di quanto accaduto è dell'uomo, che si è appropriato di un bene, sapendo che non era suo, utilizzandolo per finalità improprie. Ora la stessa sopravvivenza del pianeta è a rischio di un collasso sistemico. L'equilibrio che conserva l'universo in essere – viventi e non viventi – è in pericolo e si ignora se un altro e diverso equilibrio possa sostituirsi ad esso, a quali condizioni e in che tempi. Sono molti a preoccuparsi dello stato del pianeta. Di recente leader religiosi si sono aggiunti agli uomini di scienza nel dare voce a questi problemi. La loro diagnosi è ancora più inquietante perché chiama in causa la responsabilità dell'uomo da un punto di vista etico come mancata, o inadeguata, risposta all'invito divino a "coltivare" e a "custodire" la terra.

Collaborare con Dio salvaguardando il creato e migliorando le condizioni di vita di tutti è il compito dell'uomo nei riguardi della creazione. C'è, invece, da parte dell'uomo, una

²¹ *Gaudium et spes*. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Paoline Editoriale Libri, Cinisello Balsamo 1979, n. 34.

²² Cfr. R. CZERNY e A. ROWLANDS, *La cura della casa comune: una nuova opera di misericordia*, in "Aggiornamenti sociali", 69 (2018), 2, pp. 163-167.

azione sistematica di distruzione del mondo. Il consumo di suolo, la deforestazione dell'Amazzonia, l'esaurimento delle risorse energetiche, la penuria di scorte alimentari, la crescita abnorme della povertà, lo squilibrio nell'accumulazione della ricchezza, i cambiamenti climatici danno la misura di una crisi mondiale prossima in mancanza di correttivi a un modello di sviluppo prevalente, orientato a una crescita selvaggia e distorta dei processi economici. Nelle condizioni attuali "il compimento" e la "fioritura" della vita conoscono la loro negazione.

La fatica del vivere non è sterile, ma si rivela come un travaglio: in modo misterioso, ma reale, tutto è orientato a un fine, che è quello del compimento e della fioritura piena della vita, verso cui il creato e gli esseri umani stanno camminando insieme, in una tensione interiore che li accomuna e li rende partecipi l'uno del movimento di liberazione dell'altro²³.

Limitando l'analisi a quanto avviene in Italia, ogni anno, in molte località del paese su centinaia e centinaia di ettari di terreno, vengono sversati illegalmente, interrati o bruciati rifiuti tossici di ogni genere in grande quantità, provenienti molto spesso dai territori più ricchi del paese, avvelenando le falde acquifere, le culture agricole, i pascoli e i boschi, con gravi rischi per la salute e l'incolumità dei cittadini. L'assuefazione alla condizione di degrado e di illegalità diffusa dappertutto è tanta da non sorprendere più nessuno come crimini così gravi contro l'uomo e il suo *habitat*, con i quali lucra e prospera la criminalità organizzata, avvengano nell'indifferenza di molti e nel linciaggio di quei pochi che gridano giustizia per le vittime innocenti e chiedono solo il ripristino della legalità e il rispetto dell'ambiente e della vita.

²³ A. VITAGLIANI, *I gemiti della creazione*, in "Aggiornamenti sociali", 71(2020), 10, p. 688.

Nel frattempo, tanta gente in numero sempre crescente continua a morire di tumore e ci si rifugia nella fatalità, negando perfino l'evidenza sulla responsabilità dell'uomo²⁴.

Dovunque norme elementari di tutela e di salvaguardia dell'ambiente sono disattese dalle istituzioni pubbliche e private, e spesso aggirate con dolo o con furbizia, causando l'aumento di patologie letali e la morte di uomini, donne e bambini. Di fronte alle giuste proteste e alle rivendicazioni dei cittadini, che chiedono maggiore tutela e protezione, c'è solo il fastidio di molti benpensanti, colpiti nei loro interessi. Manca da parte di tutti, – poteri dello stato soprattutto –, una reazione adeguata che metta fine allo scempio del territorio e metta in sicurezza l'incolumità e la salute dei cittadini. Nelle miniere di minerali e di zolfo dismesse si seppelliscono scorie radioattive in grado di produrre danni incalcolabili e di lunga durata sull'ambiente, che si ripercuotono sulla salute e il benessere dei cittadini. Le proteste non bastano e, comunque, non sono mai prese in seria e debita considerazione. I casi descritti non sono per nulla isolati. Fotografano solo in piccola parte l'incuria irresponsabile dell'uomo, quando non si tratti di grave colpevolezza, nel salvaguardare il bene più prezioso, – il mondo “giardino dell'universo” –, messo a disposizione dell'uomo da Dio, per farne la sua dimora e godere dei suoi frutti. Contro ogni logica di difesa della vita a tutti i livelli sembra prevalere la “cultura dello scarto” che, invece, di privilegiare le ragioni dell'uomo, privilegia “gli idoli del profitto e del denaro”.

²⁴ A. CIANCIULLO, E. Fontana, *Ecomafia. I predoni dell'ambiente*, Editori Riuniti, Roma 1995; D. MINERVINI, *Politica e Rifiuti*, Liguori Editore, Napoli, 2010; L. PELLIZONI (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica e istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna 2011; G. AUSIELLO, L. DEL GAUDIO, *Dentro la terra dei fuochi*, Skake Up Italia, Napoli 2014; G. VASSALLO, D. DE CRESCENZO, *Così vi ho avvelenato*, Sperling & Kupfer, Segrate (MI) 2016; A. M. MOCCIA, *La Terra dei fuochi*, Falco Editore, Cosenza 2014; A. GIORDANO, P. CHIARIELLO, *Monnezza di stato. La Terra dei fuochi nell'Italia dei veleni*, Minerva Edizioni, Bergamo 2015.

Questa “cultura dello scarto”, – afferma Papa Francesco –, tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti. La vita umana, la persona non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è povera o disabile, se non serve ancora – come il nascituro –, o non serve più – come l’anziano. Questa cultura dello scarto ci ha resi insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari, che sono ancora più deprecabili quando in ogni parte del mondo, purtroppo, molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione. Una volta i nostri nonni erano molto attenti a non gettare nulla del cibo avanzato. Il consumismo ci ha indotti ad abituarci al superfluo e allo spreco quotidiano di cibo, al quale talvolta non siamo più in grado di dare il giusto valore, che va ben al di là dei meri parametri economici²⁵.

Riflettendo su questi comportamenti, tanto diffusi quanto più gravi, non è che si è dimenticato il compito cui ogni uomo è chiamato da Dio, fin dalla creazione, di “coltivare” e di “custodire” la terra? Posto da Dio nel giardino dell’Eden, l’uomo ha ricevuto questo compito dal Signore, che egli colpevolmente disattende per imporre il suo dominio. Ma imponendo il suo dominio assoluto sul mondo e sull’uomo contro ogni logica di “cura” e di “custodia” del creato, l’uomo diventa artefice di morte, non di vita.

Che cosa vuol dire, – si domanda Papa Francesco –, coltivare e custodire la terra? Noi stiamo veramente coltivando e custodendo il creato? Oppure lo stiamo sfruttando e trascurando?²⁶

La domanda non è retorica, perché chiama in causa lo stato di degrado del creato, di cui l’uomo è il primo re-

²⁵ PAPA FRANCESCO, *Udienza Generale*, Piazza S. Pietro, 5 giugno 2013.

²⁶ *Ivi*.

sponsabile, e si costituisce come un pressante richiamo alla responsabilità dell'uomo di riscoprire la sua vocazione di "fedeltà alla terra", nel senso inteso dal pastore Bonhoeffer. Consapevoli di essere «custodi della creazione, del disegno di Dio inscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo»²⁷.

Una riflessione sul giardino dell'Eden e sulla descrizione che ne dà il testo sacro (*Gen 2, 8-15*) può aiutare il credente a comprendere i compiti che gli derivano in ragione della sua collocazione nel giardino²⁸. "Coltivare" e "custodire" il creato si costituiscono come due capisaldi dell'agire dell'uomo nel mondo. Realizzando questo compito di custodia del mondo, l'uomo risponde al volere di Dio che lo chiama come corresponsabile del creato insieme con lui.

4. L'uomo nel giardino dell'Eden

L'essere stato posto nel Giardino dell'Eden è per l'uomo il segno della grande benevolenza di Dio nei suoi riguardi: nella sua immensa libertà Dio ha voluto mettere l'uo-

²⁷ PAPA FRANCESCO, *Omelia della Messa per l'inizio del ministero Petri del Vescovo di Roma*, 19 marzo 2013. Il pastore Bonhoeffer in una lettera alla fidanzata scritta dal carcere di Tegel (12 agosto 1943) parla di una fede che non fugge dal mondo, ma di «quella che resiste nel mondo e ama e resta fedele alla terra, malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura» (D. Bonhoeffer – M. von Vedemeyer, *Lettere alla fidanzata. Cella 92, (1943-1945)*, trad. di M. C. Murara, Queriniana, Brescia 1992, p. 48). In una conferenza del 1933 sull'invocazione "Venga il tuo Regno" del Padre Nostro, lo stesso Bonhoeffer affermava che può credere al Regno di Dio solo chi ama Dio e la terra come fossero una cosa sola. Dio è infatti Signore della terra – «così com'è», per cui amare il Regno di Dio obbliga la chiesa appunto alla fedeltà alla terra» (D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, a cura di A. Conci, Queriniana, Brescia 2008, pp. 584-596.)

²⁸ Sul Giardino cf. S. PETROSINO, *La prova della libertà*, cit., pp. 7 e sgg.

mo al vertice della creazione²⁹. Concepire, però, il Giardino dell'Eden, descritto nei primi capitoli del libro della *Genesi*, come un luogo fantastico, una specie di mitico Eldorado o un "paese delle meraviglie", è lontano da una interpretazione corretta del testo del libro sacro³⁰. La parola *ēden*, che in ebraico significa "delizia", "luogo delizioso", e che ricorre anche nei profeti, non deve ingannare³¹. Il testo biblico ne dà una descrizione diversa parlando di un luogo esclusivo creato da Dio per l'uomo, senza lasciare spazio ad altre interpretazioni. Dio mette a disposizione dell'uomo un giardino, perché in esso possa «germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare» (*Gen 2,9*)³².

²⁹ Meister Eckhart riporta l'affermazione di Gerolamo, contenuta nel *Libro delle questioni ebraiche*, secondo cui il paradiso era stato creato da Dio prima ancora della creazione (MEISTER ECKHART, *Commento alla Genesi*, trad. di M. Vannini, Marietti, Genova 1989, p. 108).

³⁰ Rashi di Troye nel *Commento alla Genesi* (trad. di L. Cattani, Marietti 1820, Genova 1985, p. 18) afferma che la frase «Dio creò l'uomo è un'enunciazione generale di un fatto, che non ci precisa da dove l'uomo fu creato e quello che Dio fece per lui. Ora il testo riprende e spiega queste cose: *Il Signore Dio formò l'uomo, fece germogliare per lui il giardino di Eden, lo pose nel giardino di Eden e fece cadere su di lui un torpore*. Chi legge, potrebbe pensare che questo sia un racconto del tutto diverso, mentre non è altro che la particolarizzazione della precedente enunciazione generale».

³¹ La parola *ēden* è di origine sumera e significa "steppa", "pianura". Nel passaggio di significato nella lingua ebraica si coglie l'idea di un intervento di Dio. Il luogo, destinato ad Adamo ed Eva, viene reso abitabile da Dio perché l'uomo possa vivere dei "frutti della terra". Sarebbe stato assai strano che Dio, dopo aver creato l'uomo, si fosse disinteressato di lui, senza assicurargli le condizioni necessarie per la sua esistenza.

³² La descrizione dell'Eden con i suoi particolari, che si dà nel racconto della *Genesi*, può trarre in inganno. Gli interpreti si sono lasciati suggestionare dall'immagine del fiume che irriga il giardino e hanno voluto da alcuni elementi ricostruire la geografia del luogo e individuare nei quattro bracci del fiume il Tigri, l'Eufrate, il Pison e il Ghihon. Si veda Rashi di Troye, *Commento alla Genesi*, cit., p. 19.

Dopo aver creato l'uomo, "a sua immagine", Dio non lo abbandona e non lo manda allo sbaraglio, ma si preoccupa di lui e gli assicura i mezzi di sostentamento, ponendolo su un gradino più alto nel creato rispetto agli altri esseri viventi e associandolo a Lui nell'opera della creazione³³. Il Giardino è la dimora voluta da Dio per l'uomo.

L'Eden non è la sede di dei mitologici, ma il luogo dell'uomo e per l'uomo, voluto da Dio e preesistente, secondo la tradizione talmudica, alla stessa creazione dell'uomo. Nell'Eden Dio ha posto l'uomo dopo la creazione, e ha affidato la sua cura alla sua responsabilità. «Il giardino è stato preparato solo per l'uomo e deve essere inteso come un dono della benevola provvidenza di Dio per l'uomo da lui creato»³⁴. L'uomo si trova nel giardino per curarlo, preservarlo da ogni danno e goderne dei suoi frutti. Il lavoro della terra, cui l'uomo è chiamato a fare già abitando nel giardino, non è una conseguenza del peccato d'origine, quasi fosse una specie di ritorsione da parte di Dio contro l'uomo peccatore, ma è ad esso precedente e, soprattutto, non è una punizione, ma la condizione originaria della sua realizzazione creaturale accanto a Dio. Già nell'Eden l'uomo non può sottrarsi al lavoro, perché è attraverso il lavoro che l'uomo è collocato accanto a Dio stesso nell'opera di completamento della creazione. Nel disegno di Dio sull'uomo la creazione raggiunge il suo compimento solo con il lavoro dell'uomo.

Nel testo sacro, l'azione di Dio nell'Eden a favore dell'uomo viene resa con i verbi "prendere" e "porre", che indicano una elezione particolare dell'uomo da parte di Dio.

³³ "Giardino" in ebraico è reso da *gan*. Il termine *gan* è il vocabolo originario, contrariamente all'espressione comune di "paradiso terrestre". È stata l'antica versione greca della Bibbia "dei Settanta", seguita dalla tradizione cristiana, a introdurre la parola "paradiso" anziché "giardino". Il termine "paradiso", è raro nella Bibbia ed è di origine persiana: era *pairidaeza* nell'antica lingua iranica, è divenuto *pardes* in ebraico, *parádeisos* in greco, e infine il nostro "paradiso"

³⁴ G. VON RAD, *Genesi*, cit., p. 95.

Sono verbi che ricorrono nel testo sacro in passi decisivi. Nel libro del *Deuteronomio* il verbo “prendere” è usato per esprimere la liberazione di Israele dalla schiavitù d’Egitto e l’attraversamento del popolo eletto nel deserto sotto la guida di Mosè (*Dt* 3,20; 4,20). Lo stesso verbo è usato anche quando Israele ritorna nella terra dei padri dall’esilio e dalla dispersione (*Dt* 30,4s). La stessa elezione di Abramo viene resa con lo stesso verbo. Egli fu “preso” dal Signore “da oltre il fiume [Giordano]” (*Gs* 24,3). Il secondo verbo, per dire “collocare”, “porre”, ha una sfumatura particolare rispetto al primo utilizzato per la stessa cosa al v. 8. L’autore utilizza qui il verbo *nûh*, che significa “posare”, ma anche, nel senso causativo “far riposare”. Significa anche “mettere in sicurezza”. Secondo questa accezione è un verbo utilizzato dalla corrente deuteronomista per indicare lo stato di sospensione, – o condizione di riposo-, da tutti i pericoli e da tutti i nemici che Dio ha concesso al suo popolo, dopo averlo condotto nella terra promessa (*Dt* 12,10, 25,19). È la condizione di riposo e di benessere voluta da Dio per l’uomo.

L’uomo è costituito da Dio come padrone della terra, ma diventando nello stesso tempo suo custode e suo servitore. Il giardino è stato affidato all’uomo da Dio e l’uomo può disporne, nella consapevolezza, però, che il giardino è solo un dono di Dio nella sua infinita bontà, perché egli possa prolungare e completare l’opera della creazione. Se il giardino è un dono, la sua proprietà rimane di Dio e l’uomo deve solo amministrarlo per conto di Dio, senza stravolgerne l’uso e il compito. L’errore dei progenitori di considerare il “giardino” come una loro proprietà di cui poter disporre a proprio piacimento, dimenticando quanto Dio aveva loro detto nell’atto di porli nel giardino, fu la loro rovina. Adamo ed Eva, forse senza nemmeno rendersene conto, maturarono e compirono un atto di ribellione contro Dio, una ribellione che li portò al loro allontanamento dal giardino. Non fu Dio ad allontanare i progenitori dall’Eden, ma loro stessi, resisi sordi alle parole di Dio, che aveva posto delle condizioni da loro colpevolmente disattese. Dio stesso

esce sconfitto con l'allontanamento dal giardino di Adamo e Eva³⁵.

Il lavoro di coltivazione e di custodia del giardino, non è una conseguenza diretta del peccato, ma è l'attività che Dio richiede all'uomo perché egli possa completare insieme con lui l'opera della creazione. L'uomo posto da Dio al vertice della creazione ha un compito che gli altri esseri viventi non hanno, né possono avere: da una parte egli, facendosi forte del potere creativo che Dio gli ha "ceduto", deve dare il nome agli oggetti del mondo, dall'altra deve coltivare e custodire il creato. Sono compiti che pongono l'uomo con e accanto a Dio. L'uomo (*Adam*) è legato alla terra, perché plasmato da Dio con la terra (*adamah*); la terra, a sua volta, dipende dall'uomo perché solo l'uomo la può coltivare e custodire. Questa doppia reciprocità comporta un legame strettissimo tra l'uomo e la terra. È responsabilità dell'uomo "coltivare" e "custodire" la terra e questa, in contraccambio, come conseguenza del lavoro dell'uomo, gli dà i suoi frutti, necessari per vivere. È vero che

Il nostro pianeta è un dono di Dio, ma sappiamo anche che stiamo vivendo l'urgenza di agire di fronte a una crisi socio-ambientale senza precedenti. Abbiamo bisogno di una conversione ecologica per rispondere adeguatamente [...]. Vogliamo prenderci cura della nostra "casa comune" in Amazzonia e proponiamo nuovi cammini per farlo³⁶.

³⁵ «Con il venir meno di questa relazione simbiotica, simboleggiata da Eden, non è solo l'uomo a perderci, ma [...] anche Dio. Come accade ogni qualvolta si interrompe una relazione, infatti, a perderci sono tutti coloro che vi sono coinvolti. Anzi: in questo caso è Dio a subire il danno maggiore, perché viene distrutto proprio ciò che aveva istituito» (A. FABRIS, *Il peccato originale come problema filosofico*, Morcelliana, Brescia 2014, p. 61).

³⁶ Sinodo speciale per la regione panamazzonica, *Amazzonia: Nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale*. Documento Finale, Vaticano 26 ottobre 2019, n. 65.

5. La lezione di Papa Francesco

Custodire il creato è un tema ricorrente nell'insegnamento di Papa Francesco³⁷, già sottolineato nell'Omelia della Messa del suo insediamento. Più che seguire il richiamo di Dio di coltivare e di custodire la terra, noi tutti, sottolinea il Papa,

siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non "custodiamo" [la terra], non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura. Stiamo perdendo l'atteggiamento dello stupore, della contemplazione, dell'ascolto della creazione³⁸.

Nella perdita della terra come dono da coltivare e da custodire si apre per l'uomo un futuro incerto e l'umanità appare in pericolo di distruzione. Da questa spirale di morte annunciata, si può uscire, se l'uomo sarà capace di porsi come obiettivo prioritario del suo agire la fedeltà alla terra, superando ogni atteggiamento di ostilità e di dominio su di essa e ritrovando un giusto equilibrio con tutto il creato. Non basta la semplice presa d'atto della deriva di morte su cui si è incamminati, senza che essa sia accompagnata dalla chiara volontà di mettersi a servizio della terra, voluta per l'uomo da Dio.

Al compito di custodia della terra nessuno può sottrarsi, perché riguarda tutti gli uomini. Non si tratta solo di ristabilire un rapporto di "interesse" e di "cura" da parte dell'uomo verso il creato, quanto di operare una vera conversione che riguarda l'uomo nei suoi rapporti con se stesso e con gli altri, la meta è una *ecologia integrale*, che riassume in sé l'*ecologia*

³⁷ Cf. *Custodire l'intera creazione*. Un servizio del Vescovo di Roma. Editoriale de "La Civiltà Cattolica", 3960, 27 giugno 2015, pp. 537-551.

³⁸ PAPA FRANCESCO, *Omelia della Messa per l'inizio del ministero Petri del Vescovo di Roma*, 19 marzo 2013.

umana e l'ecologia ambientale. La crisi contemporanea è molto più generale e più grave, perché riguarda nello stesso tempo l'uomo e il suo ambiente. Come riconosce Papa Francesco,

Noi stiamo vivendo un momento di crisi; lo vediamo nell'ambiente, ma soprattutto lo vediamo nell'uomo. La persona umana è in pericolo: questo è certo, la persona umana oggi è in pericolo, ecco l'urgenza dell'ecologia umana! E il pericolo è grave perché la causa del problema non è superficiale, ma profonda: non è solo una questione di economia, ma di etica e di antropologia³⁹.

Il rapporto dell'uomo con l'ambiente è di rapina e di spreco delle risorse, perché l'uomo da fine è diventato mezzo. Dalla cura e dalla custodia della terra bisogna passare alla cura dell'altro, nella consapevolezza che un vero passaggio non può mai prescindere dalla cura di sé, che ingloba ogni altra cura. Per l'uomo si tratta di un passaggio decisivo che implica un ripensamento del suo essere con e per gli altri nella dimensione del dono.

La vocazione del custodire, [...], ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel libro della Genesi e come ci ha mostrato San Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono

³⁹ PAPA FRANCESCO, *Udienza Generale*, Piazza S. Pietro, 5 giugno 2013.

cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti⁴⁰.

L'uomo è messo di fronte alla sua responsabilità di un essere creato da Dio con un compito ben preciso nei confronti del creato.

Coltivare e custodire il creato è un'indicazione di Dio data non solo all'inizio della storia, ma a ciascuno di noi; è parte del suo progetto; vuol dire far crescere il mondo con responsabilità, trasformarlo perché sia un giardino, un luogo abitabile per tutti. Benedetto XVI ha ricordato più volte che questo compito affidatoci da Dio Creatore richiede di cogliere il ritmo e la logica della creazione. Noi invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la "custodiamo", non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura. Stiamo perdendo l'atteggiamento dello stupore, della contemplazione, dell'ascolto della creazione; e così non riusciamo più a leggervi quello che Benedetto XVI chiama "il ritmo della storia di amore di Dio con l'uomo". Perché avviene questo? Perché pensiamo e viviamo in modo orizzontale, ci siamo allontanati da Dio, non leggiamo i suoi segni⁴¹.

⁴⁰ PAPA FRANCESCO, *Omelia della Messa per l'inizio del ministero Petri del Vescovo di Roma*, 19 marzo 2013.

⁴¹ PAPA FRANCESCO, *Udienza Generale*, Piazza S. Pietro, 5 giugno 2013.